

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«MITE E UMILE DI CUORE»

Mt 11,25-30

È una composizione divisibile in tre parti:

- una lode di Gesù al Padre (vv. 25-26);
- un soliloquio sulla diretta conoscenza tra il Padre e il Figlio (v. 27);
- un invito a imparare da Gesù e a fare come lui (vv. 28-30).

Elemento unificante è la rivelazione.

Le prime due parti hanno un parallelo, quasi uguale: «In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo”» (Lc 10,21-22), mentre la terza è propria di Matteo. Forse tre detti originariamente indipendenti, poi collegati in fase redazionale.

Una medesima struttura si ritrova anche nel Libro del Siracide:

- un inno di ringraziamento (51,1-12);
- un soliloquio sulla ricerca della sapienza (51,13-22);
- un invito a mettersi alla scuola e al giogo della sapienza (51,23-30).

Schema che fa supporre un’elaborazione delle parole di Gesù compiuta da Matteo in chiave sapienziale.

Ecco il testo, suddiviso in tre parti:

- «Ti loderò, Signore, re, e ti canterò, Dio, mio salvatore, loderò il tuo nome, perché sei stato mio riparo e mio aiuto, salvando il mio corpo dalla perdizione, dal laccio di una lingua calunniatrice, dalle labbra di quelli che proferiscono menzogna, e di fronte a quanti mi circondavano sei stato il mio aiuto e mi hai liberato, secondo la grandezza della tua misericordia e del tuo nome, dai morsi di chi stava per divorarmi, dalla mano di quelli che insidiavano la mia vita, dalle molte tribolazioni di cui soffrivo, dal soffocamento di una fiamma avvolgente e dal fuoco che non avevo acceso, dal profondo del seno degl’inferi, dalla lingua impura e dalla parola falsa e dal colpo di una lingua ingiusta. La mia anima era vicina alla morte, la mia vita era giù, vicino agl’inferi. Mi assalivano da ogni parte e nessuno mi aiutava;

mi rivolsi al soccorso degli uomini, e non c'era. Allora mi ricordai della tua misericordia, Signore, e dei tuoi benefici da sempre, perché tu liberi quelli che sperano in te e li salvi dalla mano dei nemici. Innalzai dalla terra la mia supplica e pregai per la liberazione dalla morte. Esclamai: "Signore, padre del mio signore, non mi abbandonare nei giorni della tribolazione, quando sono senz'aiuto, nel tempo dell'arroganza. Io loderò incessantemente il tuo nome, canterò inni a te con riconoscenza". La mia supplica fu esaudita: tu infatti mi salvasti dalla rovina e mi strappasti da una cattiva condizione. Per questo ti loderò e ti canterò, e benedirò il nome del Signore» (Sir 51,1-12);

— «Quand'ero ancora giovane, prima di andare errando, ricercai assiduamente la sapienza nella mia preghiera. Davanti al tempio ho pregato per essa, e sino alla fine la ricercherò. Del suo fiorire, come uva vicina a maturare, il mio cuore si rallegrò. Il mio piede s'incamminò per la via retta, fin da giovane ho seguito la sua traccia. Chinai un poco l'orecchio, l'accolsi e vi trovai per me un insegnamento abbondante. Con essa feci progresso; onorerò chi mi ha concesso la sapienza. Ho deciso infatti di metterla in pratica, sono stato zelante nel bene e non me ne vergogno. La mia anima si è allenata in essa, sono stato diligente nel praticare la legge. Ho steso le mie mani verso l'alto e ho deplorato che venga ignorata. A essa ho rivolto la mia anima e l'ho trovata nella purezza. In essa ho acquistato senno fin da principio, per questo non l'abbandonerò. Le mie viscere si sono commosse nel ricercarla, per questo ho fatto un acquisto prezioso. Il Signore mi ha dato come mia ricompensa una lingua e con essa non cesserò di lodarlo» (Sir 51,13-22);

— «Avvicinatevi a me, voi che siete senza istruzione, prendete dimora nella mia scuola. Perché volete privarvi di queste cose, mentre le vostre anime sono tanto assetate? Ho aperto la mia bocca e ho parlato: "Acquistatela per voi senza denaro. Sottoponete il collo al suo giogo e la vostra anima accolga l'istruzione: essa è vicina a chi la cerca. Con i vostri occhi vedete che ho faticato poco e ho trovato per me un grande tesoro. Acquistate l'istruzione con grande quantità d'argento e con essa otterrete molto oro. L'anima vostra si diletta della misericordia di lui, non vergognatevi di lodarlo. Compilate la vostra opera per tempo ed egli a suo tempo vi ricompenserà"» (Sir 51,23-30).

Analizziamo il testo, di cui i vv. 28-30 sono esclusivi di Matteo (cfr. Lc 10,21-24).

«In quel tempo» (11,25a).

Quest'introduzione redazionale non indica un *krónos*: il cronologico scorrere del tempo in astratto; ma un *kairós*: il tempo giusto, adatto, opportuno; l'occasione favorevole, conveniente, utile; il momento preciso, propizio, stabilito; è il movimento del tempo coincidente con l'Eterno: è il tempo della grazia.

«Gesù disse» (11,25b).

Perspiciace, Luca precisa: «**esultò di gioia nello Spirito Santo e disse**» (10,21b).

In un contesto grave: di tensione e di contraddizioni alla sua persona e di dura e fallimentare prova nella sua missione, Gesù annuncia lo straordinario. Quanto dice è in risposta ai molti "scandalizzati" che non hanno creduto alle «**opere del Cristo**» (11,2) e ai pochi che vi hanno aderito: «**La sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie**» (11,19), ricevendo l'attestazione sbalordita e positiva: «**Non si è mai vista una cosa simile in Israele!**» (9,33).

È tale gravità a far sussultare Gesù e a fargli benedire il Padre:

Gesù non teme e con preghiera filiale si affida a Dio e con confidente tenerezza lo chiama «Padre» (25c): riconoscendolo Essenza dell'amore e Principio di misericordia.

Dio è l'Altissimo: «Signore del cielo e della terra» (25c), ma l'uomo di fede lo riconosce in un'intima e paterna relazione. E se lo adora come Signore, lo invoca e a lui parla come a un Padre:

«Perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (11,25d).

La motivazione della lode al Padre riguarda l'ipocrisia e l'incredulità appena denunciate. Il motivo del ringraziamento rievoca l'ammonimento profetico: «Questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me e la venerazione che ha verso di me è un imparaticcio di precetti umani, perciò, eccomi, continuerò a operare meraviglie e prodigi con questo popolo; perirà la sapienza dei suoi sapienti e si eclisserà l'intelligenza dei suoi intelligenti» (Is 29,13-14).

Dio non nasconde arbitrariamente la verità «ai sapienti e ai dotti» (25d) riservandola ai piccoli, esclusi e ultimi, ma tramite Gesù si rivolge a quei saggi e intellettuali che non ne accolgono la parola. Spesso, infatti, l'orgoglio induce a un indurimento di orecchi e di cuore, perché appagati di ciò che si sa e compiaciuti delle proprie capacità. Così avviene il nascondimento delle «cose» (25d) di Dio, cioè «i misteri del regno dei cieli» (13,11), perché le realtà del regno e della fede hanno una differente logica dall'umano sapere, addirittura folle: «La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio» (1 Cor 1,18). Per questo alla sapienza del Vangelo aderiscono i poveri, gli ultimi, gli scartati, quelli che non contano, mentr'è preclusa – perché contrastata e rigettata – da quelli che contano: «Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta» (1 Cor 2,8).

Gesù non è contro il sapere né contro la cultura, tutt'altro.

I sapienti e i dotti sono i maestri della legge di Mosè: interpreti e depositari della volontà di Dio, ai quali il Dio-Amore è nascosto perché non ne riconoscono il volto se non nel rigido legalismo e difficilmente ne comprendono in modo retto il disegno sull'umanità, facilmente inteso – quasi per connaturalità – dai «piccoli» (25d), cioè gli umili, i semplici, i poveri: i discepoli che si lasciano istruire dal Maestro e Signore, che il Padre accoglie perché non pretendono di escludere Dio dalla loro esistenza, e che con sincerità di cuore si abbandonano alla sua volontà.

Questi sono i «piccoli» (25d) di cui parla Gesù: «piccoli» (25d) perché sanno di non sapere, al contrario dei dotti e dei sapienti, supponenti, che presumono di sapere.

«Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza» (11,26).

L'adesione di Gesù al Padre è radicale, non è condizionata dal successo della sua missione, anche in situazioni sfavorevoli o contraddittorie è sempre la volontà di Dio che guida e indirizza tutto.

Gesù non ringrazia il Padre perché nasconde ai sapienti, ma per il progetto che solo i piccoli, spesso invisibili e perfino irrilevanti, riescono a comprendere. Così, colui che scruta e discerne l'umiltà dei suoi servi, che conosce il cuore di chi – nella sua povertà – spera solo nel Signore, si rivela ai piccoli, che dice essere «**beati**» (5,3.4.5. 6.7.8.9.10.11), perché – rispetto all'indifferenza e all'ostilità dei molti – hanno creduto e così potuto «**conoscere i misteri del regno dei cieli**» (13,11).

Essere «**piccoli**» (25d) è fondamentale e vincolante condizione per ricevere il dono di Dio: l'essere figlio amato dal Padre in Cristo.

«**Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo**» (11,27).

È l'autorivelazione dell'ipseità di Gesù: è il Figlio Dio.

La peculiarità di un tale rapporto sta tutta in quel «**Padre mio**» (27; cfr. 7,21; 10,32.33; 11,27; 12,50; 15,13; 16,17; 18,10.19.35; 20,23; 25,34; 26,29.39.42.53; Lc 2,49; 10,22; 22,29; 24,49; Gv 2,16; 5,17.43; 6,32.40; 8,19.49.54; 10,18.25.29.37; 14,2.7. 20.21.23; 15,1.8.10.15.23.24; 20,17), eco di quel confidenziale «**Abbà! Padre!**» (Mc 14,36; Rm 8,15; Gal 4,6) che è tipico del modo con cui Gesù prega e si rivolge a Dio e indica il particolarissimo legame con Dio.

È questo Dio che Gesù presenta ai discepoli. È di questo Dio che parla ai suoi: per far loro conoscere il vero volto del Padre.

È l'autocomunicazione del mistero del Padre consegnato al discepolo, mistero da accogliere e adorare, realtà da vivere con quotidiana fedeltà.

È lo specifico del cristiano. Solo Gesù: il Figlio, può rivelare il Padre: Dio. Nessun altro può farlo. Dunque, solo conoscendo Gesù, come testimoniato dai vangeli, si può conoscere il Dio vivente e vero, perché solo il Figlio conosce il Padre e il Padre può essere conosciuto soltanto da colui al quale il Figlio lo rivela (cfr. Gv 1,18).

Qui vi è un cambio di prospettiva: prima era il Padre a rivelare ai «**piccoli**» (25d) i misteri nascosti; ora è il Figlio che rivela il «**Padre**» (27) a chi vuole.

«**Tutto è stato dato a me dal Padre mio**» (27). Questo «**tutto**» (27) è in relazione alle «**cose**» (25d) sulle quali Gesù ha autorità: «**A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra**» (28,18).

Il Padre si può conoscere solo tramite il Figlio, come Gesù dice a Filippo: «**Chi ha visto me, ha visto il Padre**» (Gv 14,9).

È la sorprendente novità del Vangelo.

«**Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro**» (11,28).

È la stessa promessa dell'Altissimo: «**Ristorerò chi è stanco**» (Ger 31,25). In questa

difficile "ora" Gesù chiama a sé quelli che cercano Dio e che desiderano vederne il volto, ma che sono stanchi dell'imposizione d'inutili pesi, gravati da intransigenti precetti, sterili rigidità morali, insegnamenti distanti dalla vita... il Vangelo, invece, rende più umana e bella la vita.

Il «**ristoro**» (28) a cui si riferisce Gesù deriva dall'acquisizione della sapienza: «**nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza**» (Is 30,15).

L'invito è a vivere una relazione con Dio nel suo Figlio.

Chi mai può sentirsi escluso o volersi escludere da quest'invito?

Talvolta la vita diviene insopportabile. Molte cose assillano e turbano il cuore: delusioni e sconfitte del passato, pesi da sostenere e torti da sopportare nel presente, incertezze e tormento per il futuro. Per sollevare dall'angoscia di tali affanni, Gesù tende la mano e invita ad alzare lo sguardo verso chi davvero ci ama.

«**Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita**» (11,29).

Gesù è l'uomo delle beatitudini, proclamate perché da lui vissute in prima persona: è povero e umile, capace di piangere, mite, affamato e assetato di giustizia, puro di cuore, operatore di pace, perseguitato. Per chi si trova in tali condizioni, andare a Gesù – che sempre accoglie senza mai escludere – significa trovare «**ristoro**» (28,29) in chi, senza riserve: ama, sempre ama, solo ama.

Il «**giogo**» (29) offerto da Gesù non esclude la fatica di portarlo: ma altro è faticare per obbligo, altro è faticare per amore e ricevendo amore. Solo i piccoli, però, comprendono questa rivelazione, allora come oggi.

Al tempo di Gesù i rabbini paragonavano la Tôrâh, la legge di Dio, a un giogo da portare, riferendosi alla responsabilità affidata a quanti entravano in alleanza con Dio. Tale giogo era progressivamente diventato sempre più gravoso a causa dell'insopportabile interpretazione rigorista della legge e dell'oppressivo potere dei suoi interpreti: i precetti, donati da Dio per l'autentica libertà dell'uomo, erano stati trasformati in pesanti fardelli imposti da scribi e farisei sulle spalle della gente, come Gesù denuncia: «**Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente**» (23,2-5).

Il termine «**mite**» (29) è proprio di chi vive le beatitudini: «**Beati i miti, perché avranno in eredità la terra**» (5,5). È su questa mitezza che si fonda la connaturalità della rivelazione di Gesù ai poveri, agli afflitti, ai perseguitati.

Gesù sempre precede e invita ciascuno a seguirlo, mettendo i propri passi sulle sue orme.

L'umiltà consiste nel farsi piccoli, e nel farsi piccoli per amore: per servire e innalzare gli altri.

È l'umiltà testimoniata da Cristo: «**pur essendo nella condizione di Dio, non riten-**

ne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7), e mostrata da Gesù: «non è venuto per farsi servire, ma per servire» (20,28 e Mc 10,45): coerente tra ciò che dice e ciò che fa.

Infatti, nella sua essenza Dio non può elevarsi al di sopra di sé, poiché al di sopra non c'è nulla. Può solo scendere, abbassarsi. E Dio scende «in mezzo a noi» (Gv 1,14) e si abbassa fino al nostro limite.

Sì, il nostro è un Dio umile.

E, con la sua umiltà, Gesù rivela l'umiltà di Dio, proponendosi come esempio per i suoi discepoli: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti» (Mc 9,35), adducendo se stesso come modello unico: «non è venuto per farsi servire, ma per servire» (20,28 e Mc 10,45): coerente tra ciò che dice e ciò che fa.

Ebbene, chi vuol'essere grande: sia impareggiabile nell'umiltà, non primeggiando sugli altri, ma amando: servendo gli altri, e non servendosi degli altri.

L'adesione dei piccoli e semplici, invisibili e insignificanti, che, credendo alla parola e alle opere compiute da Gesù, hanno colto in lui la rivelazione del Padre, diviene svelamento e giudizio del cuore di altri, la cui intelligenza e sapienza risulta inconsistente a confronto con la semplicità dei piccoli: «Figlio, compi le tue opere con mitezza, e sarai amato più di un uomo generoso. Quanto più sei grande, tanto più fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore. Molti sono gli uomini orgogliosi e superbi, ma ai miti Dio rivela i suoi segreti. Perché grande è la potenza del Signore, e dagli umili egli è glorificato. Non cercare cose troppo difficili per te e non scrutare cose troppo grandi per te. Le cose che ti sono comandate, queste considera: non hai bisogno di quelle nascoste. Non affaticarti in opere superflue, ti è stato mostrato infatti più di quanto possa comprendere la mente umana» (Sir 3,17-23). Perciò l'umile sa e riconosce: «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?» (1 Cor 4,7).

«Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (11,30).

Gesù chiama tutti a sé invitando a prendere il suo non gravoso (cfr. 1 Gv 5,3) «giogo» (29), che non designa dettami religiosi o comandi da eseguire, ma una relazione: un legame «dolce» (30) e «leggero» (30), coerente con il comando biblico di amare e la conseguenza che l'amante soddisfi la volontà dell'amato; quindi, un «giogo» (30) non faticoso, ma ristoratore: richiede solo d'essere accolto confidando nell'amore di Dio, che è sempre preveniente e mai meritato.

Scegliere di associarsi al «giogo» (29.30) di Gesù significa seguirlo e imparare da lui: vivere secondo lo Spirito, cioè liberi dall'orgoglio accecante e dall'egoismo paralizzante. Infatti, la vita nello Spirito si configura come una crescente conformazione a Cristo, come discepolo del Vangelo: via fraterna e solidale che eleva tutti.

Considerazione.

Dinanzi alla diffusa tentazione del tutto-subito e senza-sforzo, cioè di eliminare

dal quotidiano vivere ciò che è duro e faticoso, non si può trascurare che il «giogo» (29.30) dell'obbedienza portato da Gesù, fino alla fine: dall'iniziale prospettiva al compimento è il pesante legno della croce.

Conclusione.

L'esortazione ad accogliere e portare il «giogo» (29.30) sottende un itinerario di discepolato seguente alla chiamata: «Venite a me» (28); quindi alla conseguente rinuncia alla propria volontà per obbedire alla volontà del Signore: «Prendete il mio giogo» (29). Per volontà propria non deve intendersi la soggettiva determinazione del singolo, ma la sua egocentrica e autoreferenziale volontà. A cui segue l'attitudine propria del discepolo, l'obbedienza: «Imparate da me» (29), e infine la pienezza di vita trovata nel Signore: «Troverete ristoro per la vostra vita» (29).

Medita e considera la tua capacità di leggere il vangelo con la vita e la tua vita con il vangelo.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.